

Gli artisti arabi conquistano Kassel. Al Cairo soffia un vento indipendente

Giuseppe Acconcia

In «Pixelated revolution», Rabih Mrouè documenta la morte dei ribelli siriani. L'artista libanese ha raccolto immagini postate su Youtube di uomini che hanno filmato con il cellulare la loro morte. Si vedono le sfide tra soldati armati e una telecamera. Obiettivo dell'esercito siriano è il video prima dell'uomo. L'installazione ha la forma di una lezione, Mrouè spiega come semplici immagini dai cellulari, raccolte da gente comune nelle rivolte siriane, possano essere usate senza manipolazioni, sullo stile del gruppo danese «Dogme 95», fondato da Lars von Trier e Thomas Vinterberg. Questa è una delle installazioni di artisti del Medio oriente alla Documenta, che si tiene ogni cinque anni a Kassel in Germania. Quest'anno la grandissima esposizione, nata dal restauro del Fridericianum, antico museo della città sul fiume Fulda, andato completamente distrutto dopo i bombardamenti nella seconda guerra mondiale, si è fatta in tre, raggiungendo anche il Cairo, Alessandria e Kabul. In «ex libris», la fotografa palestinese Emily Jacir si occupa di saccheggi, distruzione e restituzione di libri. Ha iniziato le sue ricerche nella biblioteca Murhard di Kassel sui volumi andati distrutti nei bombardamenti del 1941. La biblioteca nazionale ebraica di Gerusalemme ovest ha raccolto quasi trenta mila libri, trafugati dalle forze armate israeliane durante la guerra del 1948. Molti di questi libri, che Jacir ha fotografato con il suo cellulare, sono sopravvissuti a più di un attacco ma non sono mai stati restituiti ai palestinesi. Ambizioso è il tentativo dell'artista libanese, Walid Raad, in «Scratching on things I could disavow: a history of art in the Arab world». Un muro in macerie raccoglie foto e pezzi di giornale della storia del Medio oriente talmente minuscoli da essere difficilmente decifrabili. L'artista individua cronache di guerra che causano drammi profondi. Nella mappa dell'artista del movimento «Atlas», la sua esperienza giovanile nella guerra civile libanese gli permette di correre sulla linea che divide prove concrete e manipolazione/ricezione dei dati. Sorte ben più tragica ha colto Ahmed Bassiouny, video artista egiziano, morto negli scontri del gennaio 2011 in piazza Tahrir. Le ultime immagini del giovane sono proiettate su un piccolo computer portatile del Fridericianum. In contrasto con la gioia di quattro amici che passeggiano per il centro del Cairo con l'entusiasmo dei giorni della «rivoluzione». Nelle grandi sale dedicate ad artisti arabi, il libanese, Akram Zaatari, cofondatore della Fondazione araba dell'immagine, lavora sulla circolazione delle immagini di conflitti e violenze in Medio oriente. In «Time capsules», Zaatari descrive la conservazione delle opere d'arte. Con una critica sull'uso degli archivi fotografici, l'artista riprende il tentativo del museo nazionale di Beirut di sigillare tutte le sue opere durante la guerra civile libanese. Ma di maggior interesse è un suo video in 16 millimetri «La fine del tempo» che rappresenta due amanti con tre attori. Gli uomini, nel video in bianco e nero, definiscono con efficacia l'inettabilità di un rifiuto. La Documenta del Cairo è ospitata dall'hotel Viennoise nel centro della città. Come a Kassel, si parla di reazione all'assedio. L'evento è nato da un'idea di 25 giovani artisti egiziani di curare un'esposizione indipendente. Il collettivo ha deciso di non avere un tema comune e di autofinanziare l'evento. La Documenta è uno dei rari momenti culturali senza finanziamenti pubblici in Egitto. Nonostante la resistenza creativa dei movimenti di graffitari, teatranti e musicisti in piazza Tahrir nel 2011, il sistema di finanziamenti di progetti culturali, ancora legati a doppio filo ai controlli del ministero della cultura, non è mutato in Egitto. In «Senza veli», Ibrahim Saad proietta dei documentari su statue nascoste: dai soldati iracheni che coprono il busto di Saddam Hussein ai tifosi di calcio egiziani che hanno coperto la statua dello scrittore Mohammed Naguib dopo la vittoria dell'Egitto contro l'Algeria.

Arte a tempo di guerra, Kabul scopre l'effimero – Giuliano Battiston

KABUL - Quest'anno Kabul ha vissuto un evento speciale. Molto diverso dalle consuete cronache di guerra a cui siamo abituati. Dal 20 giugno al 19 luglio infatti gli splendidi giardini di Babur (Bagh-e-Babur), fatti costruire dal sovrano moghul all'inizio del 16esimo secolo, sono stati una delle tre sedi distaccate, insieme al Cairo e ad Alessandria d'Egitto, della tredicesima edizione di dOCUMENTA, forse la più famosa kermesse di arte contemporanea al mondo, la cui sede principale è a Kassel, in Germania. Alla base della decisione di coinvolgere anche la capitale afghana, il parallelo tra la Kassel del secondo dopoguerra, martoriata dai bombardamenti alleati, e la Kabul di oggi, ancora alle prese con le macerie vecchie e nuove, materiali e psicologiche, di una guerra a bassa intensità, che impedisce di progettare il futuro e costringe a praticare la difficile arte di vivere, piuttosto che di vivere e produrre arte. Oltre alle analogie storiche, una serie di interrogativi hanno mosso l'iniziativa, come ha spiegato sul numero di giugno della rivista Alfabeta la direttrice di dOCUMENTA (13), Carolyn Christov-Bakargiev, in un'intervista con Manuela Gandini: «Cosa vuol dire essere un artista sotto assedio? O essere in uno stato di ritiro? O ancora: essere sulla scena in uno spettacolo eterno? Uno spettacolo mediatico, perché qualsiasi cosa succeda lì viene riportata dappertutto». Per rispondere a queste e ad altre domande, Christov-Bakargiev ha affidato all'italiano Andrea Viliani, membro del Core Agent Group di dOCUMENTA (13), e ad Aman Mojadidi la cura dell'esibizione in Afghanistan, ospitata nel Queen's Palace, sulla sommità dei Bagh-e-Babur. Proprio qui abbiamo incontrato Mojadidi, artista afgano-americano, nato a Jacksonville, in Florida, ma impegnato da molti anni a Kabul in attività diverse, da quelle che rientrano nei cosiddetti progetti di sviluppo alle pratiche artistiche, spesso caustiche verso l'imprevedibile e mutevole commistione tra i valori «tradizionali» afgani e i modelli culturali «esogeni», importati dalla comunità internazionale. L'idea di includere Kabul nel progetto di dOCUMENTA (13), spiega Mojadidi, è venuta a Christov-Bakargiev quando, nell'estate del 2010, ha compiuto la sua prima visita in Afghanistan, insieme a un'equipe di ricerca che includeva tra gli altri l'artista messicano Mario Garcia Torres, il belga Francis Alÿs (entrambi presenti nell'esibizione di Kabul), l'antropologo australiano Michael Taussig. Secondo quanto dichiarato da Christov-Bakargiev in un saggio recente, l'obiettivo era dimostrare che, «se è vero che la guerra produce fatti, anche l'arte può produrre fatti, dal valore superiore». Sin dall'inizio, racconta Mojadidi, «il gruppo degli organizzatori è stato comunque consapevole dei tanti rischi legati a un'idea simile»: in primo luogo, quello di condurre un'operazione che la stessa Christov-Bakargiev ha descritto come «potenzialmente pretenziosa e naïve», trasferendo in un contesto di guerra le fin troppo ovattate atmosfere dell'arte internazionale. Per Abassim

Nessar, giovane ricercatore, collaboratore dell'Aga Khan Trust for Culture in Afghanistan e manager del programma di dOCUMENTA (13) a Kabul, il rischio è stato felicemente evitato: «La contrapposizione tra valori intangibili, immateriali e valori tangibili e materiali esiste solo sulla carta - spiega nell'elegante sala da tè del Queen's Palace -; non credo sia legittima la critica di chi dice che in Afghanistan servono solo risultati materiali come edifici, scuole, ospedali, etc. Come ricercatore all'università di Leiden mi occupo di peace-building, e sono sicuro che la cultura rientri a pieno titolo tra gli strumenti più efficaci per far rinascere un paese in conflitto, rendendolo più pacifico». La cultura, dunque, e in particolare l'arte, non come manifestazione effimera di un sistema chiuso in se stesso e impermeabile ma come esplorazione e costruzione di un immaginario che riesca a trascendere, o quantomeno a comprendere le ragioni e le radici del conflitto, che sia capace di aprirsi sul mondo, di interrogarlo criticamente e di suggerirne la trasformazione. È questo quel che rivendicano gli organizzatori di dOCUMENTA (13) a Kabul. Ma la cultura rimane anche uno strumento del potere. Per questo risulta più difficile replicare all'altra obiezione che è stata mossa a dOCUMENTA (13) nella sua veste afghana: quella di avallare, più o meno direttamente e consapevolmente, l'occupazione militare, di farsi strumento di propaganda e persuasione, per quanto esercitate con le armi sofisticate dell'arte, e per quanto gli intenti originari fossero opposti. Avendo lavorato a lungo nell'Afghanistan post-talebano a sovranità limitata, Mojadidi è abbastanza smaliziato da riconoscere il pericolo, e sa bene che anche la cultura è stata spesso subordinata ai più prosaici interessi della comunità internazionale: «Negli ultimi due, tre anni - spiega - la cultura è divenuta uno strumento essenziale per influenzare la percezione sull'Afghanistan. Alcuni paesi in particolare hanno deciso di puntare molto su questo settore, investendo quantità considerevoli di soldi, penso per esempio alla Francia, alla Germania, al Regno Unito e anche agli Stati Uniti, che lo fanno non solo con Usaid (l'agenzia americana per lo sviluppo internazionale, ndr) ma anche direttamente con il Dipartimento di Stato». Una parte considerevole delle centinaia di migliaia di dollari distribuiti per realizzare film, documentari, progetti multimediali, sarebbe dunque orientata «a cambiare la percezione dell'opinione pubblica, per dimostrare che l'intervento internazionale ha avuto successo e che gli afgani vivono normalmente. Si tratta di una sorta di manipolazione, è innegabile», sintetizza Mojadidi. Gli organizzatori di dOCUMENTA (13) a Kabul hanno ragionato a lungo su questo circolo vizioso: «Da parte mia - racconta Mojadidi - sono convinto che se si decide di lavorare in Afghanistan è inevitabile stare dentro certi meccanismi. L'unico antidoto è quello di riconoscerli, di renderli trasparenti, di discuterne. Così abbiamo cercato di fare, creando un processo che non fosse importato dall'esterno o apparisse colonialista, ma che fosse il più possibile frutto delle specificità locali». Proprio Mojadidi ha avuto il compito di facilitare i lavori degli artisti internazionali (tra cui molti afgani della diaspora, come Lida Abdal, Jeanno Gaussi, Barmak Akram e l'ottimo Khadim Ali) selezionati per l'esibizione a Bagh-e-Babur, a cui è stato chiesto di realizzare opere che nascessero dall'immersione, per quanto temporanea, nel contesto locale. Tra quanti sono stati coinvolti, l'artista polacca Goshka Macuga, autrice di un interessante collage fotografico digitale di quasi 12 metri per 3, ha criticato in un articolo di Martin Gerner per l'Afghanistan Analysts Network di Kabul «la presenza minacciosa dei militari, e la segregazione delle élite internazionali dalla gente ordinaria», lamentando l'impossibilità di dare seguito al suo mandato. «Entrambi i lavori di Goshka Macuga, quello esposto a Kassel e quello qui a Kabul, sono ben riusciti - replica indirettamente Mojadidi -. Capisco le sue perplessità, ma credo che ci siano solo due soluzioni in questi casi: decidere di esporre, facendosi carico di tutte le incongruenze e le contraddizioni del caso, oppure rinunciare e boicottare, come ha fatto l'artista Natascha Sadr Haghghian, che avrebbe dovuto esporre e che invece ha preferito condurre soltanto uno dei nostri seminari». L'esibizione di Kabul è stata infatti preceduta da una serie di seminari, tenuti a Kabul e a Bamiyan, la valle nota per la distruzione delle statue dei Buddha a opera dei Talebani. Abassim Nessar ricorda il workshop nato dalla collaborazione tra gli editori del magazine italiano bimensile Mousse e Sepida, rivista culturale pubblicata molti anni fa in Pakistan da esuli afgani, rilanciata recentemente dal gruppo mediatico di Kabul «The Killid Group», grazie al lavoro di Ricardo Grassi, Najiba Ayubi e Shahir Zahine. «Quattro tra le circa 25 opere qui esibite sono state realizzate proprio da giovani artisti afgani che hanno partecipato ai seminari - racconta Mojadidi - si è trattato di una bella esperienza, condotta con l'atteggiamento più aperto e informale e meno paternalistico e pedagogico possibile. Sono anni che organizzo e partecipo a seminari d'arte: molti giovani artisti afgani credono di non dover essere influenzati dall'arte occidentale, ritengono che la cultura afghana sia pura, distillata. Pian piano riconoscono però che le identità fisse non esistono, che ogni cultura è ibrida, e diventano curiosi». Curiosi come i tanti afgani che, soprattutto nei venerdì di festa, hanno affollato le stanze del Queen's Palace nei Bagh-e-Babur: «È questo il risultato più importante - spiega Mojadidi. Nei venerdì di festa ci sono stati fino a 2.700 visitatori giornalieri. Ognuno con le sue particolari reazioni. Ma tutti accomunati dalla curiosità di vedere qualcosa di nuovo». E tutti con nuove domande: «Perché se c'è qualcosa che l'arte contemporanea sa fare bene - conclude Mojadidi - è suscitare interrogativi, piuttosto che dare risposte». Tra gli interrogativi inevasi, ha ricordato il giornalista Martin Gerner, ce n'è uno particolarmente rilevante: è stata più utile dOCUMENTA (13) per Kabul e i suoi abitanti o Kabul per dOCUMENTA (13) e i suoi organizzatori in cerca di pubblicità?

Il morso avvelenato della mela – Benedetto Vecchi

Termina con le arringhe degli avvocati il processo che vede contrapposti Apple e Samsung dopo che l'incontro tra gli amministratori delegati delle sue imprese termina senza nessun accordo. Da una parte c'è la società fondata da Steve Jobs che accusa la Samsung di aver copiato l'iPhone e l'iPad, violando così le leggi sui brevetti. Dall'altra parte c'è la società sudcoreana che ammette di essersi ispirata ai prodotti della Apple ma dice che i programmi sono stati invece sviluppati autonomamente. Un processo condotto a colpi di esperti e di discussioni sulle differenze tra imitazione, riproduzione, copia e originale. E che ha irritato il giudice Lucy Koh, che ha interrotto un avvocato della Apple, chiedendogli: «Ma vi siete fatti di crack?». La posta in gioco è il futuro del mercato dei telefoni cellulari di quarta generazione e dei tablet. Ma sullo sfondo campeggia la crisi economica, la perdita della «spinta propulsiva» dell'high-tech nell'economia statunitense e la crescita delle imprese cinesi e sudcoreane. Che non vogliono più svolgere il ruolo

di «imitatrici» e aspirano a diventare imprese globali a tutti gli effetti. Dopo le arringhe degli avvocati parola alla giuria. La sentenza è annunciata la prossima settimana. Lo scontro tra Apple e Samsung sarà registrato negli annali del diritto sulla proprietà intellettuale come un vero rompicapo. Mentre in quelli di storia della tecnologia rischia di passare come il processo che ha avuto il potere di modificare un settore ancora trainante della malconcia economia statunitense. Non è un mistero che le imprese high-tech hanno perso molto della loro forza propulsiva. L'entrata in borsa di Facebook si è rivelata un flop; Microsoft è in affanno; Google continua la sua marcia, ma il mercato pubblicitario è al ribasso. Solo Apple continua a crescere a ritmi sostenuti. Infine, la crescita di Samsung è il simbolo dell'entrata in campo di imprese che hanno deciso di smettere di fare la parte delle «imitatrici» per diventare imprese globali a tutti gli effetti. D'altronde, il Pacifico sta diventando uno dei nodi principali del capitalismo mondiale, con la Cina che ha indicato il settore high-tech e Internet come settori strategici della sua volontà di diventare una superpotenza economica mondiale. Nell'aula di tribunale si gioca quindi una partita che va' al di là delle due imprese. C'è appunto la questione se la proprietà intellettuale sia una forma di governo indiretta per regolare la concorrenza tra imprese; c'è il ruolo della tecnologia informatica per uscire dalla crisi economica; c'è infine il rapporto tra imprese e l'outsourcing su cui prosperano i profitti. Nell'aula del tribunale americano ci sono però due protagonisti. **L'ispirazione violata.** Da una parte c'è la Apple con i suoi telefoni cellulari di quarta generazione, che fanno di tutto, dalle telefonate alle foto alla navigazione in Rete. Il loro nome in codice è iPhone, utilizzano la tecnica touch screen e sono considerati un buon prodotto tecnologico. Per di più è stato «premiato» dal mercato al punto da essere tra gli smartphone più venduti al mondo. Ma Apple ha anche messo sul mercato il suo fratello maggiore, l'iPad, punto di congiunzione tra computer e telefonia cellulare. La società fondata da Steve Jobs ha da sempre una politica fortemente proprietaria sui suoi programmi informatici. Ogni cosa è brevettata o sottoposta alle leggi sul copyright. In gergo, i prodotti Apple sono «blindati» e non concedono nulla alla logica del software aperto, scelta invece dal suo concorrente più diretto, Google. Dall'altra parte c'è la Samsung, impresa sudcoreana che produce manufatti tecnologici simili a quelli della Apple. Le sue casse sono però riempite anche dalle produzioni per conto terzi. È cioè scelta dalle imprese per produrre componenti specifiche. Tra i suoi committenti c'è anche la Apple, con la quale ha un rapporto pluriennale di «collaborazione», al punto che la società statunitense ha più volte proposto di consolidare il rapporto economico attraverso una partecipazione azionaria incrociata. Proposta che ha incontrato la resistenza della società sudcoreana, da sempre contraria a far entrare «stranieri» nella sua stanza dei bottoni. **A colpi di esperti.** Tutto è andato bene, fino a quando i prodotti della Samsung hanno cominciato a vendere molto bene. Il suo tablet, così come i suoi telefoni cellulari hanno un poco eroso le quote di mercato della Apple. Inoltre, le tecniche usate per produrli hanno moltissimi punti in comune, dal touch screen alla possibilità di elaborare con pochi movimenti delle dita le foto scattate dai telefoni cellulari. Per la società di Cupertino, questo è stato possibile perché Samsung ha violato i brevetti in suo possesso. Da qui la denuncia di violazione delle leggi sulla proprietà intellettuale. A presiedere il processo il giudice Lucy Koh, che sin dalle prime battute ha invitato le due parti a trovare un accordo, incontrando però la determinazione delle due società ad andare avanti, convinte, entrambe, di poter portare prove a sufficienza in loro favore. E l'aula del tribunale è diventata un mix tra un'aula universitaria e di un seminario tecnologico. Come testimoni sono stati chiamati designers, ingegneri, giuristi esperti in proprietà intellettuale, economisti. La Samsung ha subito specificato che i suoi prodotti si sono ispirati a quelli della Apple, ma che le tecniche e il software applicativo adottati erano già state sviluppate, su sua commissione, nei laboratori di ricerca della Mitsubishi. La Apple, dal canto suo, ha sostenuto che più che un'ispirazione, quella di Samsung è niente altro che una copia bella e buona. E che la violazione della proprietà intellettuale è un attentato al sacro istituto della proprietà privata. Nessuno, però, poteva sospettare che durante il dibattimento emergesse la fitta trama di alleanze che è alla base di questo settore. È stato confermato, ad esempio, il patto di ferro tra Apple e Microsoft per non pestarsi i piedi nei settori dove le due società primeggiano. Allo stesso tempo, la collaborazione di Samsung con Google, che ha più volte dichiarato che le accuse di Apple sono prive di fondamento, perché molti degli smartphone della Samsung usano Android, il software sviluppato dalla società del motore di ricerca. E cosa più interessante è che ogni iPad che venduto porta nelle casse della Apple più di cinquecento dollari di profitto, segno che ai produttori di base va una miseria rispetto a quanto viene venduto il manufatto tecnologico. E Samsung non è da meno, visto che anche i suoi prodotti sono pagati ai subfornitori dieci, venti volte in meno a quanto sono venduti. Ma a infastidire il giudice non è stato apprendere che le fortune delle due imprese sono gli sweetshop cinesi, thailandesi, malaysiani, dove le condizioni di lavoro sono quasi schiavistiche. Ad irritare Lucy Koh è stata la molteplicità dei testimoni e la quantità di documenti presentati, tutti incentrati su sottili distinzioni tra ispirazione e riproduzione, tra copiare e imitare, al punto che ha fermato un avvocato della Apple, chiedendo: «Ma che vi siete fatti di crack?». Da qui l'invito a trovare un accordo. A questo punto, ieri, sono entrati in ballo gli amministratori delegati delle due società, Tim Cook e Kwon Oh Hyun. In un incontro durato dieci ore hanno provato, senza riuscirci, a raggiungere a un accordo. A questo punto il giudice ha stabilito una prima agenda dei lavori. La parola passa agli avvocati per le arringhe finali (che si svolgeranno quando in Italia è notte, ndr) per poi chiedere alla giuria di ritirarsi per decidere, anche se ha specificato che la sentenza ci sarà solo la prossima settimana, colpi di scena all'ultimo minuto esclusi, che potrebbero portare a un accordo in extremis o a un rinvio ulteriore della sentenza. **Il logo vorace.** Sta di fatto che un processo iniziato in sordina, con tutte le parti in causa pronte a chiuderlo senza troppo clamore, è diventato un processo che cambierà non poco il mercato degli smartphone e dei tablet. I danni chiesti dalla Apple sono di 2,5 miliardi di dollari. Samsung ha documentato che i suoi prodotti non hanno fatto certo diminuire sensibilmente le vendite della società di Cupertino, ma se il tribunale statunitense darà ragione alla Apple per la società sudcoreana sarà comunque un salasso. C'è un'altra società che rischia di uscirne male. È Google, visto che molti prodotti Samsung usano il suo software Android. Rischia però anche Apple. Se la giuria si esprimerà a favore di Samsung, verrebbe rafforzata l'immagine di una società avida che non tollera concorrenti. Un'immagine contraria a quella che Steve Jobs aveva costruito. Una società cioè vicina ai consumatori e che cercava il successo attraverso la qualità dei suoi prodotti. Una sentenza a favore di Samsung invece manderebbe a dire che la qualità non è monopolio della società della mela.

Quell'umanità retrocessa in serie B - Mauro Trotta

La scuola pubblica continua ad essere al centro di attacchi volta a trasformarla in senso aziendale, totalmente funzionale alle esigenze delle imprese e, in ultima analisi, classista. Un cambiamento della discussione pubblica e delle politiche della formazione che fanno apparire favole antiche le riflessioni e le esperienze sul campo di un don Milani. Così, mentre la scuola privata sembra godere di uno status, e di finanziamenti, quanto meno dubbio dal punto di vista costituzionale, un libro, non saggistico ma di narrativa, che faccia vedere con verve e humour la vita reale che palpita all'interno dell'istruzione pubblica può essere davvero molto utile. Se chi lo scrive, poi, è un narratore del livello di Ugo Cornia, il libro potrà essere in grado di mostrare al lettore i meccanismi reali, i problemi e le disfunzioni, ma anche e soprattutto l'umanità che si esprime nella scuola pubblica, i rapporti che si instaurano tra alunni, professori e personale tecnico e amministrativo, la fantasia che emerge nelle varie situazioni. E questo è proprio quanto accade nell'ultimo libro del narratore modenese, intitolato *Il professionale*. Avventure scolastiche, uscito di recente per Feltrinelli (pp. 127, euro 11). L'inizio è esilarante. Il narratore - il racconto, come sempre in Cornia, è in prima persona - decide improvvisamente di licenziarsi dal liceo in cui insegna poiché è entrato in possesso di una somma di denaro. Si rivolge dunque alla segreteria, ma nessuno sa come gestire concretamente il licenziamento: non era mai capitato prima che qualcuno decidesse di lasciare un posto di insegnante. Dopo un po' di tempo, però, i soldi stanno per finire e il protagonista ha l'occasione di rientrare in servizio in una scuola, questa volta come insegnante di sostegno. La sede a cui è destinato non è più un liceo ma un istituto professionale che - guarda caso - si trova nello stesso edificio del liceo in cui insegnava prima. A questo punto iniziano le vere e proprie avventure scolastiche annunciate dal sottotitolo. E nelle storie raccontate da Cornia si susseguono situazioni paradossali e grottesche, tenere e divertenti. Come la volta in cui il narratore dice ai ragazzi diversamente abili di aver perso la memoria, di non ricordare più niente, tanto che ha passato la notte sotto un ponte, e tutti cercano di aiutarlo comunicandogli tutto quello che sanno di lui: qual è la sua macchina, dove abita, se è sposato o meno. O ancora l'episodio della professoressa che trova sulla cattedra una rivista porno e, con la massima imperturbabilità, dopo aver chiesto ai ragazzi se il giornale fosse di uno di loro, al diniego di tutti, afferma che allora se lo porterà a casa lei per guardarlo la sera con il marito, spiazzando completamente tutta la classe. Emergono poi con forza tutta una serie di personaggi, a cominciare dallo studente a cui era stato assegnato il narratore, Eugenio Calza, il quale «aveva una grande passione per i tappi di bottiglia, tutti i tappi in generale, ma in particolare per i tappi da lambrusco» e, inoltre, era «fissato» anche con le lavatrici. O il vicepresidente Benny, che tra le sue funzioni aveva anche quella di «buttare fuori gli assenti», ovvero far uscire dalla scuola quei ragazzi che pur non essendo formalmente entrati, si rintanavano nei bagni: insomma, un modo nuovo di marinare la scuola, rimanendo, però, all'interno dell'edificio scolastico. Oltre alle storie scolastiche, nel libro ci sono ricordi, riflessioni e avventure e situazioni avvenute al di fuori dell'ambiente della scuola. Il tutto raccontato con il caratteristico stile di Cornia, ricco di anafore, di modi di dire, raffinato e popolare al tempo stesso, tanto aderente al linguaggio parlato e talmente preciso nel comunicare non solo accadimenti, ma anche sensazioni, stati d'animo, pensieri e riflessioni. E in grado, questa volta, di far scoprire anche a chi non lo conosce il mondo della scuola e, in particolare, il mondo degli istituti professionali - ovvero quello contro di cui l'attacco del potere è stato forse più devastante e che nell'immaginario collettivo tende sempre di più a caratterizzarsi come un tipo di scuola di serie B - in tutte le sue sfaccettature di fantasia, umanità, insomma di vita vera.

Monaco/Los Angeles, electro utopia - Stefano Crippa

Digiti Giorgio Moroder su Google e si apre un mondo fatto di produzioni, colonne sonore, collaborazioni, citazioni e inevitabili associazioni con la sua musa Donna Summer, scomparsa lo scorso maggio, e con tutta l'estetica e il glamour disco dei settanta. Ma non solo, perché la fortunata parabola artistica del settantaduenne artista nativo di Ortisei si espande senza sosta per tre decenni tanto da permettergli ormai di vivere di rendita, adorato come guru e padre indiscusso di buona parte della dance elettronica e della techno contemporanea (ne sanno qualcosa i transalpini Daft Punk...). È entrato in sala di registrazione con David Bowie, Freddie Mercury, Chaka Khan, Japan, giusto per citarne alcuni, ha rivitalizzato la carriera degli Sparks e ha curato una lunga sequenza di colonne sonore di enorme successo: *American Gigolò*, *Scarface*, *Top Gun* e il «fenomeno» globale del patinato *Flashdance*. Per alcuni è l'anello di congiunzione fra le sperimentazioni di John Cage, la ricerca futuristica dei Kraftwerk applicati ai 4/4 della disco music. Lo dimostra il classico del genere, *I feel love*, sei minuti di estasi elettronica che girano intorno al falsetto di Donna Summer. «Quel pezzo - racconta Moroder al telefono dalla sua casa di Ortisei - nasceva all'interno di un album, *I remember yesterday*, in cui Donna e Pete (Bellotte il paroliere inglese, la terza firma che siglava i successi dietro la diva di Boston, ndr) dove epoche e stili diversi erano uniti dietro il sound disco». *I feel love* era il momento «futurista», il sintetizzatore la sua incarnazione. «Non era semplice lavorare con i primi synth perché non era possibile, come oggi, avere loop e basi pronte. Ogni strumento aveva un trigger, un clic che faceva muovere la macchina». Il mago dei sintetizzatori nasce come cantante pop, dal 1968 incide vari singoli - alcuni di successo in ambito europeo, come *Yummy yummy*, *Looky Looky*: «In realtà il sintetizzatore ho cominciato a usarlo solo sul terzo singolo *Song of my father* (1971), l'ho scoperto per caso con un mio amico. Mi incuriosiva il fatto che avesse molti suoni e permettesse di aprire nuovi orizzonti musicali. Era però molto complicato usarlo e dovevi per forza farti affiancare da un ingegnere del suono». Agli albori dei settanta, Monaco è al centro della nascente disco europea, una scuola dal sound inconfondibile dove fondamentale era la mano dei produttori, mentre a Francoforte si muovevano parallelamente Frank Farian con il quartetto multi etnico dei Boney M e Michael Kunze con il trio delle Silver Convention. La mescolanza irresistibile fra funk, elettronica tappeti di archi e un tocco di kitsch spalancò le porte del difficile mercato americano: «In Germania eravamo in tanti a usare i sintetizzatori, il sound con i violini ha dato il via al cosiddetto Munich Sound, una sorta di marchio di fabbrica. Una volta trovata la formula, l'abbiamo poi perfezionata». L'incontro con Donna Summer, all'epoca impegnata in un allestimento di Hair e turnista di sala di registrazione per sbarcare il lunario, rappresenta l'esplosione

definitiva del genere: «Non è successo tutto subito, i primi singoli con lei (Hostage, Lady of the night ndr) avevano avuto un buon riscontro, ma onestamente non erano granché. Poi con Love to love you baby abbiamo inventato il suono giusto, l'idea di tenere la batteria fuori e in bella evidenza, con il basso a diventare strumento principe. Ne registrammo una versione da 4 minuti che arrivò anche nelle mani di Neil Bogart, il proprietario della Casablanca records. Mi chiamò alle 4 di mattina da Los Angeles per dirmi che l'aveva fatta ascoltare ad un party e la gente chiedeva al dj di rimetterla in continuazione. Allora mi propose di farne una versione estesa così da occupare una facciata di un album». Moroder/Bellotte/Summer è una griffe che dal 1975 al 1980 produce otto album, vendendo vagonate di dischi e promuovendo Donna Summer indiscutibile «disco queen»: «Lavoravamo molto velocemente, prima di tutto lei era bravissima e le bastavano pochi take in studio. Poi ero abbastanza veloce nel comporre così come Donna e Peter a creare i testi». In contemporanea, Giorgio realizzava diversi lavori solisti: From here to eternity (1977) - forse il migliore - viene definito da Alan Jones e Jussi Kantonen in Love train: «un album seminale che ebbe un grande impatto sul movimento techno funk»: «Non avevo la voce più bella del mondo - si schernisce Moroder - ma quel sound elettronico era realmente nuovo e piaceva alla gente». Sono gli anni della trasferta negli Stati Uniti, con Donna tocca l'apice grazie al doppio Bad girls (1979) e poi con il duetto storico insieme a Barbra Streisand No more tears. Scintille fra dive? «Diciamo così: avere due stelle di quel calibro in sala di registrazione non era semplice. Eravamo due produttori, io per Donna e Gary Klein per Barbra. Alla fine ci siamo divisi le parti e quando Donna entrava a incidere, usciva Barbra. E viceversa...». La premiata ditta cessa malamente le attività nel 1981, quando il doppio I'm a rainbow viene cassato dalla nuova label della cantante: «Donna se la prese molto ma anch'io ero deluso. Il fatto è che David Geffen l'aveva messa sotto contratto spendendo un sacco di soldi e l'album precedente, The Wanderer, era andato bene ma non ai suoi standard abituali. Eravamo al tramonto della disco music e il nostro tentativo di mescolare i vari generi (nel disco, pubblicato poi nel 1996, anche una versione di Dont' cry for me Argentina, ndr) evidentemente non aveva convinto Geffen...». Con l'arrivo negli Stati Uniti Moroder allaccia intensi rapporti con Hollywood, il suo tocco da Re Mida sulle colonne sonore è garanzia di successo: «Lavoravo molto sulle canzoni, il pezzo doveva funzionare con le immagini. Mi mettevo al pianoforte, guardavo le scene e componevo. Poi facevo un demo e mi confrontavo con il regista e il produttore. Poi si sa, bisogna anche essere fortunati; Debbie Harry in Call me era perfetta per raccontare il gigolo Richard Gere...». Con Metropolis - il classico muto di Fritz Lang del 1927 - Moroder va oltre: riprende il film, lo colora qua e là e, soprattutto, crea una colonna sonora ex novo. «L'idea - spiega - mi era venuta vedendo l'operazione fatta da Francis Ford Coppola sul Napoleon di Abel Gance. Mi era piaciuta molto anche se io ho pensato sin dall'inizio di concentrarmi su una colonna sonora moderna. Ho comprato i diritti e mi sono messo alla ricerca di buone copie del film. Mi interessava far riscoprire ai giovani i capolavori del muto: alcuni critici hanno apprezzato, altri sono stati cattivissimi...». Love kills - il pezzo portante del «nuovo» Metropolis - era stato affidato alla voce di Freddie Mercury: «Ci siamo incontrati a Monaco dove è arrivato con il suo produttore, Mack, ma non è stata una esperienza facile, lui era molto nervoso. E poi a un certo punto si è opposto, credo per problemi editoriali, alla pubblicazione del singolo...». Due anni prima, nel 1982, Moroder cura le musiche del remake de Il bacio della pantera di Paul Schrader con Nastassja Kinski, il tema Cat's people è interpretato da David Bowie: «Bravissimo e estremamente professionale. Abbiamo inciso tutto in un'ora», e collabora con il duo losangelino degli Sparks: «Grandi autori di canzoni pop rock, volevano cimentarsi con i sintetizzatori. Ci siamo trovati perfettamente a nostro agio». A fine maggio è stato ospite all'Ims, il vertice mondiale dei dj a Ibiza e poco prima è stato dietro una consolle al gala Amfar per l'Aids di Elton John al Festival di Cannes, un'attività che lo incuriosisce: «Io credo che i dj siano ormai i veri padroni della musica. Sono bravi, preparati e soprattutto conoscono tutti i sound, non solo nelle discoteche, ma anche quelli che passano per radio. David Guetta, poi, è un vero artista. In America nella top 10 ci sono cinque canzoni dance...». Moroder non lo dice, ma in qualche modo è quasi la vendetta della disco fatto letteralmente a pezzi dagli alfieri del nascente punk al grido di «disco suck!» (la disco fa schifo), e che ora a oltre trent'anni di distanza si prende la sua grande rivincita.

La Stampa – 22.8.12

Quando noi scrittori accarezziamo il male – Alessandro Perissinotto

Il romanzo si intitola «La rosa e il leone» e giace ancora in forma di manoscritto, impubblicabile. È una storia vecchia, narrata mille volte: un uomo si innamora di una prostituta e cerca di redimerla, ma il tentativo fallisce e in fondo al fallimento c'è solo la morte. Nessuno farebbe caso a quella goffa prova letteraria se il suo autore non avesse effettuato ben 1900 telefonate ad Anthonia Egbuna e se Anthonia Egbuna, 20 anni, non fosse stata una prostituta e se il suo corpo senza vita non fosse stato ripescato nel Po, alcuni mesi dopo la scomparsa della giovane donna. L'autore di «La rosa e il leone» si chiama Daniele Ughetto Piampaschet e coltiva due sogni: diventare scrittore e redimere prostitute. Una, in passato, l'ha persino sposata; Anthonia è, per così dire, la sua seconda mission impossible. I due si incontrano, si telefonano; poi, all'improvviso, qualcosa va storto; di colpo le telefonate si interrompono. Perché? «I protettori di Antonia mi minacciavano» risponde Daniele, ma gli inquirenti la pensano diversamente: ritengono che lui abbia accoltellato la prostituta e l'abbia gettata nel fiume. A condurre i carabinieri a casa di Piampaschet sono state certo le testimonianze delle amiche di Anthonia e i tabulati della società telefonica, ma a confermare i loro sospetti, una volta effettuata la perquisizione, è stato quel romanzo, quella storia in cui il protagonista uccide l'amante perché «lui l'amava e l'amava sempre di più, ma lei non voleva saperne di lasciare la strada». Ed è qui che si affaccia alla mia mente una paura ricorrente tra noi scrittori: quella che qualcuno scambi per reale ciò che noi abbiamo solo immaginato, che qualcuno giudichi, valuti, analizzi alla stregua di fatti, quelle situazioni che non sono altro se non idee rivestite di parole. C'è un episodio che, un po' comicamente, riassume questo timore. Ne è protagonista un mio amico, come me autore di polizieschi, l'uomo più pacifico del mondo. Al termine della presentazione di un suo libro, una signora un po' anziana gli si avvicina e, con fare tra il severo e il materno, gli chiede: «Ma senta, lei che è una persona così per bene, ma perché ammazza tutta quella gente?». Lo scrittore non uccide nessuno, ma, è innegabile, sfiora,

accarezza, quasi corteggia il male. E ogni volta che gli inquirenti interpretano gli scritti di qualcuno come indizi di colpevolezza (era avvenuto ad esempio con Scattoni e Ferraro nel processo per l'omicidio di Marta Russo), io ho un piccolo moto di ribellione. Sentire il bisogno di scrivere significa spesso avvertire il bisogno di testimoniare il dolore o la violenza, ma testimone e imputato non possono essere trattati allo stesso modo: certo, sono entrambi su quella grande scena del crimine che è il mondo mediatizzato, ma non interpretano lo stesso ruolo. Se la polizia esaminasse il mio computer, lo troverebbe gonfio di omicidi, grondante di sangue, saturo di soluzioni per uccidere qualcuno o per costruirsi un alibi. «È il mio mestiere», mi troverei a dire, e poi dovrei specificare: «Quello di scrivere, non quello di uccidere»; accettando il ridicolo di una spiegazione superflua. Nel caso di Daniele Ughetto Piampaschet invece, la precisazione non pare affatto superflua. Forse perché per lui scrivere non è un mestiere, ma solo un sogno. Forse perché tra il suo racconto e l'omicidio della prostituta ci sono agghiaccianti analogie. O forse perché è stato lui il primo a confondere il piano della scrittura con quello della realtà? Fino alla noia ripeterò che l'ispirazione non scende dal cielo, ma è tutta nello sguardo di chi si lascia ferire dalla realtà per poterla raccontare. Nell'autodifesa di Ughetto Piampaschet però, questo concetto sembra portato all'esasperazione: la sua frequentazione delle prostitute, a suo dire, si giustificerebbe con una incessante ricerca di ispirazione letteraria. Raccontare e redimere; due passioni, due ossessioni, un unico scenario, quello dell'amore a pagamento. E se, alla fine, anche la «presa diretta» con la realtà non fosse più stata sufficiente ad alimentare una voglia di scrivere diventata folle e patologica? A quel punto, Daniele avrebbe potuto invertire la polarità del suo universo, avrebbe potuto partire dalla fantasia per costruire i fatti, avrebbe potuto toccare il vertice del realismo modellando il vero sulla fantasia. È questo che, probabilmente, pensano gli inquirenti. Piampaschet, nella sua veste di scrittore frustrato, corrisponde al cliché dell'«artista», nell'accezione di «strambo» e «spostato» che dà al termine la parlata piemontese, e, se si aggiungono gli altri elementi a suo carico, diviene un colpevole perfetto. Troppo perfetto? Staremo a vedere. L'importante è però che le indagini non dimentichino che la scrittura è solo uno sguardo sulla realtà, e mai la realtà stessa.

Elie Wiesel: nel dramma del mio Ostaggio la coscienza sporca dell'Italia

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - C'è anche la coscienza sporca dell'Italia, nell'ultimo romanzo di Elie Wiesel. E si capisce. Perché Hostage, uscito ieri negli Stati Uniti da Knopf, è una denuncia globale del terrorismo, e noi con la nostra storia, l'alleanza col nazismo, i flirt più o meno scoperti con l'estremismo di sinistra e di destra, la complicità con la violenza palestinese, abbiamo parecchio di cui pentirci: «Io - ci dice il Nobel per la Pace - amo l'Italia. Siete un grande Paese e gli italiani mi hanno aiutato, durante la guerra. Proprio per questo affetto, però, uno di voi è tra i protagonisti del mio romanzo. Perché chiunque sia stato affascinato dal terrorismo, deve sapere che è sempre sbagliato». Hostage narra la vicenda di un ebreo di Brooklyn, Shaltiel Feigenberg, che è sopravvissuto all'Olocausto grazie alla sua abilità nel gioco degli scacchi e adesso di mestiere racconta storie nella sua comunità. Nel 1975 viene rapito da due membri di un gruppo terroristico palestinese, l'arabo Ahmed e l'italiano Luigi, che in cambio della sua vita chiedono la liberazione di tre detenuti. Durante la prigionia, Shaltiel cerca di sopravvivere immergendosi nelle memorie della sua esistenza.

Perché proprio un italiano, tra i rapitori palestinesi? «Voi avete avuto la vostra storia col terrorismo, basti pensare alle Brigate Rosse. Io però ho sentimenti molto caldi verso il vostro Paese. Quando ero bambino, durante la guerra, le truppe italiane passarono nel mio villaggio in Romania, e si comportarono con straordinaria gentilezza. Perciò ho voluto dare un certo grado di nobiltà anche all'italiano che fa il terrorista». **Parla di nobiltà perché Luigi stabilisce un rapporto umano con Shaltiel?** «Esatto». **Però compie questo gesto perché durante la guerra suo padre era stato un fascista, e aveva fatto arrestare e uccidere molti ebrei.** «Sì. In questa maniera espia le colpe di suo padre e dell'Italia. Ripulisce il proprio passato». **L'Italia è stata protagonista anche di una pericolosa fascinazione verso il terrorismo, dal consenso strisciante di cui gli estremisti di sinistra e di destra hanno goduto nella nostra società durante gli «anni di piombo», fino al premier Craxi che a Sigonella lasciò scappare i dirottatori dell'Achille Lauro. Luigi è un protagonista di Hostage anche per questo?** «Se scorrendo il mio libro i lettori italiani capissero che il terrorismo non è mai giustificato, sarei contento. Vede, io ho simpatia anche per i palestinesi. Però il terrorismo va sempre rifiutato. Non minaccia solo noi ebrei, ma tutto il mondo, ora che si è armato con attentatori suicidi pronti a tutto». **Lei crede ancora alla possibilità di avere due Stati in Medio Oriente, uno israeliano e l'altro palestinese?** «Sì, e mi adopero con tutto il cuore affinché si realizzi. È una posizione che hanno condiviso tutti i premier israeliani, incluso Netanyahu. Però va realizzata attraverso il dialogo, non l'odio». **L'odio è al centro della retorica che l'Iran usa verso Israele: lei pensa che l'intervento militare diventerà inevitabile?** «Potrei darle una risposta solo se avessi tutte le informazioni di intelligence. Però le dico una cosa: Ahmadinejad dovrebbe essere arrestato e processato per violazione dei diritti umani davanti a un tribunale internazionale, come avremmo dovuto fare con Pinochet. Non possiamo permettergli di avere l'arma nucleare». **E in Siria?** «Nei giorni scorsi ho avuto l'onore di accompagnare il presidente Obama alla visita di un museo, e mi sono permesso di dirgli che bisogna intervenire. Assad sta massacrando ogni giorno la sua gente, non può continuare così. Se l'azione militare non è possibile, bisognerebbe almeno unire la comunità internazionale affinché lo spinga a farsi da parte». **La «primavera araba» è una speranza o una minaccia?** «Una speranza, che quella regione possa finalmente cambiare. Dobbiamo operare affinché finisca così». **Nel suo romanzo, ambientato nel 1975, Luigi prevede che in futuro arriveranno i terroristi kamikaze. Perché glielo fa dire?** «Perché era uno sviluppo prevedibile, contro cui ci saremmo potuti attrezzare prima. Non l'abbiamo fatto per ignoranza, credo». **Lo stesso errore che fu commesso con l'Olocausto?** «No, in quel caso tutti sapevano: Washington, Londra, la Croce Rossa, il Vaticano. Potevano impedire il massacro, e ancora non capisco perché non si mossero. Sarebbe bastato intervenire a difesa della Polonia, prima dell'invasione tedesca. Oppure bombardare le ferrovie che portavano ai campi. Per anni ho chiesto agli americani perché non lo fecero, ma non ho avuto risposta». **Lei ha fatto pace con Dio per la sua «assenza» dall'Olocausto?** «Continuerò a pormi domande su Dio per tutta la vita, ma proprio perché ho fede. La mia fede è troppo forte, per farne a meno». **Ora è soddisfatto di**

come Obama combatte il terrorismo? «Ha razionalizzato gli sforzi e preso Osama bin Laden, ma la comunità internazionale deve capire che serve un'azione comune». **Shaltiel ha un fratello comunista, che prima va in Unione Sovietica, e poi riscopre le sue radici tornando in Israele.** Quella è stata un'altra aberrazione della nostra storia, e ha avuto troppo fascino anche su noi ebrei. Non potevo ignorarla, in un romanzo sul secolo scorso». **Durante la prigionia, il cantastorie di Brooklyn perde la speranza di poter comunicare con i suoi rapitori, e sente di essere tornato nella Torre di Babele. Anche lei ha perso fiducia nella parola?** «La comunicazione sta diventando sempre più difficile, nonostante le nuove tecnologie che dovrebbero favorirla. Ma io continuo a credere che l'istruzione sia l'unico antidoto per l'odio». **Il principale rimpianto di Shaltiel, quando teme di morire, è non aver avuto figli. Perché?** «Dopo la guerra molti ebrei rifiutavano di sposarsi, perché dicevano che il mondo non meritava i nostri bambini. Qualcuno ripete questi argomenti ora, sotto la minaccia del terrorismo. È un errore. Non si può vivere senza la speranza. Non bisogna mai arrendersi e rinunciare al futuro».

Sono i ricordi la garanzia del futuro – Maurizio Cucchi

Sceneggiatrice importante, Anna Pavignano ha lavorato con il grande Massimo Troisi, ha scritto con lui tutti i suoi film, da Ricomincio da tre fino a Il postino, ottenendo, tra l'altro, una candidatura all'Oscar. Ma è anche narratrice, e dopo Da domani mi alzo tardi e In bilico sul mare, pubblica ora per e/o un nuovo romanzo, **Venezia, un sogno** (pp. 170, € 17), che è quasi una delicata favola, di piacevole e agevole lettura. Protagonista è un americano della California, Thomas, che dopo vari viaggi decide di stabilirsi a Venezia, dove si sposa con una ragazza che ha un negozio di souvenir e lavora come cameriere all'Harry's Bar e in un grande albergo. È una sorta di sosia di Robert Redford, tanto che una volta gli chiedono persino di sostituire il divo in una cerimonia pubblica. Ma Thomas è soprattutto un grande veneziano d'adozione, o meglio d'elezione, visto che a un certo punto decide di appartenere definitivamente alla città che lo ha accolto e che non vuole lasciare per nessuna ragione, neanche con le gravi minacce dei giorni di acqua alta. Non è un uomo molto fortunato, in effetti, e perde presto la moglie, colpita da una strana malattia. Non è un uomo speciale, e non è neanche un tipo molto socievole, ma è un personaggio umanissimo e plausibilissimo, legato alla propria realtà personale, alla viva forza della memoria. Ed è in questo che sta il suo non comune carattere. I ricordi sono la garanzia che sente profonda del suo esserci e anche del suo futuro. Costituiscono il senso stesso del suo futuro, il valore della sua integrità di uomo. Anna Pavignano racconta con mano leggera, con una fitta rete di dialoghi, dove si avverte la lunga esperienza di sceneggiatrice. Tanto che la vicenda di Thomas sembra già pronta per un film. Ma uno dei pregi originali di questo libro è soprattutto nella capacità che dimostra l'autrice di scompaginare felicemente o di sovrapporre i vari tempi della vicenda, che ha un arco di tempo piuttosto ampio, in quanto ci presenta un Thomas poco più che ventenne e ce lo riporta in scena con i capelli bianchi, ormai burbero e molto testardo. Il tutto, peraltro, senza seguire linearmente il filo cronologico della sua vita, ma con sbalzi avanti e indietro che creano tensione poetica, senza alcuna forzatura.

Disney, i 7 nani prima di Biancaneve – Adriana Marmiroli

MILANO - Tra tradizione e innovazione, idee nuove e vecchi personaggi rivisti e adattati ai bambini di oggi, disegno classico e tratto innovativo e divertente. Questo quanto promette per la stagione a venire Disney Junior, il più giovane dei canali Disney. Più giovane in ogni senso: perché tale è il suo pubblico, d'età prescolare, e perché la rete ha compiuto da poco l'anno. Presente in quasi tutti i Paesi dell'Europa, con Playhouse Disney (da noi La casa di Topolino) . «I genitori amavano Playhouse Disney e avrebbero voluto che si protraessero per tutta la giornata. Noi abbiamo accontentato questa richiesta», spiega Nancy Kanter Senior Vice President Original Programming e General Manager di Disney Junior Worldwide venuta in Italia per presentare i nuovi cartoon sul canale dall'autunno. «Agli evergreen Disney, amati da ogni generazione, si affiancheranno nuove produzioni destinate a diventare i classici di domani». A dimostrazione di questo trend la serie Jake e i Pirati dell'isola che non c'è, star del canale nel primo anno: una vecchia storia, quella di Peter Pan, declinata in modo diverso, con personaggi nuovi (Jake, Mamma Uncino). Da una decina d'anni incaricata di seguire lo sviluppo delle nuove serie la Kanter spiega che «sono l'ironia e la leggerezza unite a una maggiore sofisticazione dei temi e alla possibilità di identificarsi nei personaggi e nelle loro storie», oltre a un sottofondo educativo sempre presente, gli elementi che hanno reso vincente la rete. «I bambini sono più esigenti di una volta, esposti come sono a stimoli sempre maggiori». Esempio recentissimo di questa filosofia è la serie già in onda Dottor Peluche: una bambina cura i giocattoli e intanto insegna a non aver paura del dottore. È con l'eterna fidanzata di Topolino, finalmente autonoma almeno quanto a cartoon, che si apre la stagione delle novità: dall'autunno avrà una serie tutta sua, Fiocco Boutique di Minnie. Anche l'orsacchiotto di pezza Winnie è nella lista dei programmi inediti con Storie di amicizia con Winnie the Pooh, che accompagnerà a dormire i bambini: parzialmente realizzata in Italia (da Maga, nota per aver spesso lavorato con Bruno Bozzetto), con un attore in carne ed ossa (Giuseppe Russo), introduce la puntata. E, sempre in chiusura di giornata ci saranno Le poesie della buonanotte: una filastrocca su un montaggio di scene da vecchi cartoon. Un po' più in là arriveranno i buffi The Happy Hugglemonsters - allegra famiglia di mostri dai colori pastello, ispirati al libro per bambini I'm a Happy Hugglewug - e The 7D, ovvero i sette nani prima dell'arrivo di Biancaneve, cartoon dal disegno stilizzato, grottesco e divertente. Al versante più tradizionale appartiene Sofia la principessa. Qui una bimba normale si ritrova principessa e deve imparare le regole di un mondo nuovo: insegnanti Flora, Fauna e Serena, le fatine di La Bella Addormentata, ma anche le vere principesse Cenerentola e Aurora.

Vuoi imparare velocemente? Fermati!

Chi l'avrebbe mai detto? Per imparare più velocemente una materia, una disciplina o semplicemente una tecnica, il segreto non è continuare ininterrottamente, ma esattamente l'opposto: sapersi fermare. Ecco quanto suggerisce uno

studio condotto da alcuni psicologi dell'Università del New South Wales. A smentire la vecchia credenza che "solo la pratica può renderci perfetti" sono stati i ricercatori Soren Ashley e Joel Pearson. Questo metodo, secondo Pearson ha troppi limiti: praticare in modo continuo, infatti, non permette di far eseguire correttamente un meccanismo che viene chiamato plasticità neuronale. Quando si studia, si prova, si pratica una disciplina e ogni nuova informazione acquisita deve essere consolidata a livello cerebrale. Ciò significa che ciò che abbiamo imparato deve passare dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine per poter davvero affermare di aver assimilato un insegnamento che durerà tutta la vita – o si spera sia così. «Se le informazioni e/o i cambiamenti neuronali non sono adeguatamente consolidati, allora l'apprendimento sarà temporaneo», si legge sulla rivista *Proceedings of the Royal Society*. Tuttavia, questa non è l'unica ricerca a porre l'accento sulle pause e sul riposo seguite al tempo passato a "studiare". Da anni, infatti, alcuni scienziati suggeriscono che un buon sonno ristoratore può aiutare a memorizzare meglio le informazioni apprese durante la giornata. «Molti studi hanno dimostrato che non si impara se non si dorme bene dopo una giornata di formazione – aggiunge Pearson – Allo stesso modo, il sovrallenamento può ridurre l'apprendimento se non si lascia il tempo necessario per il consolidamento». Via libera quindi allo studio, al voler imparare nuove tecniche o discipline. L'importante però è che ogni tanto si faccia qualche pausa per poter dare al cervello il tempo di "archiviare" i dati che, per così dire sono stati "inseriti". Meglio ancora se si aggiunge anche un buon sonno ristoratore: ci aiuterà ancor di più a passare le informazioni nell'archivio "memoria a lungo termine".

Corsera – 22.8.12

Croce e Gentile, amici della scienza - Alessandra Tarquini

A cento anni dal quarto congresso internazionale di filosofia, che si svolse a Bologna nell'aprile del 1911, diversi giornali e siti web hanno ricordato che il convegno fu la sede del divorzio fra scienza e filosofia. La rottura si sarebbe consumata nel vivo dello scontro fra il presidente del convegno, il matematico Federigo Enriques, e Benedetto Croce: Enriques era convinto che la filosofia dovesse essere legata al progresso delle scienze; mentre Croce, secondo questa vulgata, era contrario al dialogo fra le discipline umanistiche e le scienze esatte. Da allora, se siamo diventati un Paese segnato da una mentalità retorica e antiscientifica, lo dobbiamo principalmente a Croce, e a Gentile, che dall'inizio del secolo esercitarono la loro egemonia sulla cultura italiana. Ci sono buone ragioni per non accettare questa interpretazione: innanzitutto perché non è possibile definire Croce e Gentile avversari della cultura scientifica; in secondo luogo perché il neoidealismo non monopolizzò la cultura italiana del XX secolo dalle origini fino a giorni recenti; in terzo luogo perché nel nostro Paese la scienza conobbe i periodi più proficui proprio quando i filosofi neoidealisti dispiegarono la loro maggiore influenza. Partiamo dal congresso di filosofia del 1911. L'unico filosofo idealista di una certa notorietà presente a Bologna fu appunto Croce, che, tornando a Napoli, accusò Enriques di essere del tutto estraneo al mondo della filosofia. La polemica era nata qualche anno prima: Enriques era un matematico importante, uno studioso impegnato nei problemi del suo tempo. Persuaso che la scienza dovesse influenzare ogni settore della cultura, aveva discusso con Croce. La questione che li divideva era questa: le scienze sono uno strumento della conoscenza? Enriques ne era convinto, mentre Croce lo negava, poiché riteneva che la ricerca scientifica potesse approdare a una conoscenza puramente descrittiva delle cose. Appartenendo al mondo della conoscenza empirica, per definizione estranea alla metafisica, la scienza, secondo Croce, non avrebbe potuto produrre concetti «veri» nel senso che egli attribuiva alla verità. Il suo obiettivo non era quello di negare valore alla scienza, che nel pensiero crociano avrebbe svolto una funzione utile e necessaria al progresso dell'umanità. Croce si considerava piuttosto un severo avversario del positivismo e dell'idea che la metodologia di ricerca delle scienze esatte si potesse applicare alla conoscenza della realtà. Molti studiosi aderirono al pensiero di Croce, perché in esso riconobbero una fede laica nell'umanità e nella storia, pensata come opera collettiva alla quale ciascun individuo collabora con le sue capacità. In questo senso è certamente possibile parlare di egemonia crociana riferendosi al periodo 1903-13, quando, senza alcun potere accademico o politico, il filosofo fu in grado di dare una risposta alle domande provenienti da molti intellettuali italiani. Si trattò di anni difficili per la scienza? A giudicare dai risultati ottenuti da Camillo Golgi e Guglielmo Marconi, da Vito Volterra e Ulisse Dini, verrebbe da dire il contrario. Il ruolo di Croce cambiò con la guerra di Libia. Da allora Gentile cominciò ad avere una maggiore influenza sui giovani studiosi. Con l'avvento del fascismo, poi, impose una vera e propria egemonia sull'organizzazione della cultura, contando sul sostegno di Mussolini. Nominato ministro dell'Istruzione nel 1922, Gentile portò in Parlamento la riforma che istituì il liceo scientifico e rese il liceo classico una scuola d'élite: l'unica che consentiva l'iscrizione a tutte le facoltà universitarie, la più selettiva, quella dove si insegnavano la letteratura, la storia e la filosofia, il latino e il greco, e le scienze in misura poco rilevante. Ciononostante, fra i tanti che fra il 1922 e il 1925 espressero dure critiche contro la riforma, gli scienziati non furono certo in prima fila. Nel 1925 Gentile fu nominato direttore scientifico dell'Enciclopedia Treccani: un'istituzione imponente, che diede alle scienze uno spazio considerevole. A dirigere la sezione dedicata alla matematica Gentile chiamò proprio Enriques, chiedendogli di coordinare il lavoro di una sessantina di studiosi, fra cui ricercatori del calibro di Ugo Amaldi, Guido Castelnuovo ed Enrico Fermi. Nel 1928 il filosofo divenne direttore della Scuola Normale di Pisa e nel 1941 fondò la «domus galileiana», un importante centro di studio per la storia della scienza. Se, dunque, l'egemonia di Gentile sulla cultura italiana fu una realtà indiscutibile, in che modo egli influenzò la scienza italiana? A giudicare dagli enti creati dal regime, dobbiamo constatare che la presenza di un filosofo neoidealista ai vertici dell'organizzazione culturale fu un fatto decisamente positivo: nel 1923 nacque il Consiglio nazionale delle ricerche; nel 1926 l'Istituto centrale di statistica; sempre nel 1926 l'Accademia d'Italia, che negli anni Trenta assunse il patrimonio dell'Accademia dei Lincei; nel 1927 l'Istituto di storia delle scienze; nel 1934 l'Istituto di sanità pubblica e nel 1939 l'Istituto nazionale di alta matematica e quello di geofisica. Dagli anni Quaranta e poi dal decennio successivo, il neoidealismo fu una corrente minoritaria fra gli intellettuali italiani che accolsero l'esistenzialismo, la fenomenologia, il marxismo e il neoilluminismo e negli anni Sessanta recepirono gli stimoli offerti

dallo strutturalismo. Da allora l'antropologia, la ricerca sociale, la psicologia, la critica letteraria e, ovviamente, la linguistica divennero campi del sapere di una cultura che si emancipava dalle strettoie in cui l'avevano confinata Croce e Gentile. Proprio in quel periodo iniziò il lento declino della scienza italiana, sempre più isolata, senza spazi di autonomia e alle prese con un ceto politico privo di strategie. Dalla metà degli anni Sessanta tutti i premi Nobel italiani assegnati a scienziati furono vinti da ricercatori nati in Italia, ma professionalmente cresciuti all'estero. Nello stesso tempo in cui l'Istituto superiore di sanità e il Comitato nazionale per l'energia nucleare furono coinvolti in vicende giudiziarie che ne misero in discussione la gestione, le industrie private, che avrebbero potuto impegnare il loro capitale nell'innovazione tecnologica, posero fine a una stagione di investimenti coraggiosi. A sua volta lo Stato investì sempre meno nei campi che avrebbero potuto promuovere ricerca industriale. Tutto questo accadeva nell'Italia degli anni Sessanta, quando Croce e Gentile erano lontani nel ricordo degli intellettuali. Ma allora, se è così, invece di accusare dei ritardi della ricerca scientifica i filosofi neoidealisti, invece di attribuire le colpe al liceo classico voluto da Gentile, o alla concezione crociana della scienza, perché non ricordare che la ricerca scientifica coinvolge una grande quantità di soggetti, come le industrie, le università, gli enti e gli istituti di ricerca non universitari, la pubblica amministrazione, i governi? E cioè che si tratta di un complesso di attività e di istituzioni che riguarda la cultura politica, le istituzioni e soprattutto l'economia di un Paese?

Irvine Welsh contro il Booker Prize: imperialista e discriminatorio - Cristina Taglietti

Il Booker Prize? Nient'altro che un premio imperialista i cui vincitori oscillano tra l'upper middle-class (come Julian Barnes, il prescelto del 2011) e i cittadini delle ex colonie, giusto per potersi appiccicare l'etichetta di «riconoscimento globale». Per tutto ciò che, dal punto di vista letterario, sta in mezzo ai due estremi non c'è posto. Lo schiaffo all'alloro più ambito della Gran Bretagna arriva da Irvine Welsh che sceglie un luogo periferico, ma non troppo, il Festival internazionale di Edimburgo, per dire che, insomma, l'immagine del Booker come un premio per tutti, non discriminatorio, è una bufala che potrebbe venire smascherata da chiunque possieda i rudimenti minimi di sociologia. Il fatto che gli organizzatori del premio non siano nemmeno stati in grado di rispondere a chi li accusava di essere «anti-Scozia» (soltanto uno scrittore scozzese, James Kelman, è stato premiato nel corso degli anni) dimostrerebbe soltanto, ha rincarato Welsh, «che non avrebbero argomenti. D'altro canto l'egemonia non soltanto nutre l'arroganza ma favorisce l'indebolimento intellettuale». Nella letteratura contemporanea, secondo Welsh, regna un «monoculturale nazionalismo British» e gli accademici custodi del Booker saprebbero offrire soltanto inefficaci comunicati da ufficio stampa in difesa di un premio basato sull'«inglesità» upper-class come metro culturale con cui tutta la letteratura deve essere misurata. Lo scrittore figlio di un commerciante di tappeti e di una cameriera, cresciuto nelle case popolari di Leith, il sobborgo di Edimburgo dov'è nato nel 1958 e che a Londra ha fatto la sua rivoluzione (punk) a base di droghe (un'esperienza raccontata nel romanzo d'esordio *Trainspotting* del 1993), ha dettato l'agenda dei temi all'incontro presieduto da Ian Rankin e dedicato a nazionalismo, regionalismo, localismo, evento centrale della terza delle cinque giornate dell'Edinburgh writers' conference. La crescita della cultura globalizzata, è la tesi che ha sostenuto Welsh, significa che oggi «un romanzo come *Trainspotting* troverebbe difficoltà a essere pubblicato da un editore londinese. Il mercato è diventato molto più definito e nessuno spazio editoriale oggi sembra adatto a *Trainspotting*». Lo show di Welsh è terminato con un appello agli scrittori a praticare il glocalismo culturale: «Primo: guardatevi intorno - ha detto -. Il mondo è grande e se qualche piccolo frammento di esso vi colpisce non abbiate paura a scriverne. Secondo: siate audaci e orgogliosi di chi siete e delle vostre origini».

C'è sabbia su Marte (rossa, nera e verde) - Alberto Bevilacqua

È «la camera segreta». «La porta si apre a tratti, con fasci di luce. Resta chiusa a lungo. Nell'interno a tratti musiche, voci, poi il tempo si frantuma in tanti tempi minori. E poi silenzio, sottosilenzi, le lontananze buie e quelle luminose. La macchina volante è bianca di brina, si potrebbero incidere le note musicali con la punta di un dito. Di questa camera, ho fatto il luogo della mia anima, dei miei sogni...». Si tratta del brano di un poema spaziale scoperto recentemente, a firma di Jules Verne. Il suo titolo: *Curiosity*. Dopo 567 milioni di chilometri di viaggio, la sonda della Nasa, *Curiosity* appunto, con un gran numero di programmi di ultima generazione, cerca di scoprire se ci sono su Marte gli ingredienti della vita. Il robot si posa sul cratere Gale, zona mai esplorata prima. Qui *Curiosity* deve raccogliere e analizzare i campioni prelevati dal suo braccio meccanico. L'arrivo trasmesso in diretta streaming, ad alta definizione, sul sito dell'ente spaziale americano. Il segnale che impiega 14 minuti per arrivare sulla Terra. Il rover che costa in tutto 2,5 miliardi di dollari. Il ricordo che, nelle precedenti diciannove missioni americane su Marte, sei sono fallite, all'atterraggio. La temperatura ipotizzata dagli esperti che oscilla tra i -92 gradi centigradi e lo zero termico. La Nasa che sceglie con molta cura il luogo dell'atterraggio: il cratere Gale, infatti, in passato era la confluenza di diversi corsi d'acqua. L'attesa per questa missione senza precedenti, già testimoniata dal maxischermo allestito a New York, in Times Square. Ancora, il fatto che con *Curiosity* su Marte sbarca un pezzo d'Italia, perché a bordo del rover vi è un chip che contiene l'autoritratto di Leonardo da Vinci e il Codice del volo, e ce n'è anche un altro, sia pure in un'apparecchiatura elettronica spagnola, il quale ci spedisce bollettini meteo-marziani quotidiani. Le confortanti prime notizie. «Discesa perfetta dopo sette minuti di terrore!». Il messaggio di Obama che esulta: «Supremazia americana nello spazio e sulla Terra». Ma, almeno per me, di più grande interesse è il «problema sabbia». Questo materiale elastico derivato dal disfacimento delle rocce, in genere silicee o quarzose, per azione meccanica degli agenti atmosferici, dei fiumi o delle onde marine. Sabbie rosse. Sabbie nere. Se è presente glauconite si hanno sabbie di colore verde. *Curiosity* affonderà le sue ricerche anche tra quelle enigmatiche sabbie verdi, ma gli autentici tesori (legati alla concezione primaria della corporalità umana) andranno cercati tra gli agglomerati in abbandono... L'immensa struttura della nascita umana porterà alla luce scoperte sconvolgenti. Già, e dove sono finiti nel frattempo i «Covi» da cui ci spiavano alieni invidiosi della nostra prosperità secondo H. G. Wells? È attendibile la fantasia non

meno grande di Orson Welles? Le une e le altre cose, vere o false? Giovanni Keplero congetturò che l'orbita descritta intorno al Sole fosse un'ellisse. E fece clamorosamente centro. E adesso a chi tocca?

Inseminare le nuvole contro il riscaldamento globale – Paolo Virtuani

MILANO - Lo ammettono gli stessi autori dello studio: l'idea è controversa e l'ipotesi di utilizzare la geoingegneria per combattere il riscaldamento globale ha già portato a simulazioni - come quella del 2010 della Carnegie Institution - con risultati contrastanti e in alcuni casi opposti a quelli previsti. Non di meno i 25 autori della ricerca internazionale, provenienti da prestigiose università e istituti di tutto il mondo, rilanciano l'idea in un lavoro pubblicato nel numero di agosto di Philosophical Transaction of the Royal Society. TEST - Perché non fare un test per vedere «dal vivo» cosa succede veramente sparando in cielo un aerosol di acqua di mare in modo da far aumentare la copertura nuvolosa sugli oceani e così far diminuire la radiazione solare che arriva sulla superficie del mare? L'idea - appunto - non è nuova e come si diceva ha portato a simulazioni computerizzate che sconsigliavano la messa in pratica di un sistema simile per combattere il riscaldamento globale, oltre a considerazioni di ordine etico, politico ed economico. Ma i 25 autori dello studio, guidati da John Latham dell'Università di Manchester, ribattono che queste argomentazioni non costituiscono un valido motivo per non proseguire gli studi scientifici, anche perché avrebbero ricadute positive sulla comprensione dell'impatto delle particelle di materiali inquinanti sul clima. CONDENSAZIONE - Le nuvole si formano grazie alla condensazione del vapore acqueo che avviene intorno a nuclei in sospensione, come microparticelle di sale trasportate dai venti. Più sono presenti nell'atmosfera particelle di aerosol che contengono sale - e più sono piccole - maggiore è il vapore che si condensa e quindi più nuvole si formano. Queste schermano la superficie dell'oceano dai raggi solari facendo così diminuire - dice la teoria - il riscaldamento globale. IL TEST - Il test sarebbe strutturato in varie fasi. Nella prima un'imbarcazione dovrebbe sparare l'aerosol marino con particelle di precise dimensioni a una determinata altezza. In seguito un aereo dotato di specifici sensori analizzerebbe la composizione fisica e chimica delle particelle, come si disperdono nell'atmosfera, come si sviluppano le nuvole e la loro durata. Dopo l'analisi dei risultati e le opportune correzioni, il passo successivo prevede l'impiego di 5-10 navi spruzza-aerosol che inseminano una striscia di oceano lunga 100 chilometri. Le nuvole che si formerebbero sarebbero sufficientemente consistenti da poter essere analizzate con i satelliti. CONSENSO - Secondo gli scienziati, se il sistema funziona sarebbe un'alternativa molto più rapida nella lotta al riscaldamento globale rispetto alle attuali politiche di riduzione delle emissioni di gas serra, costose e che ottengono risultati su tempi molto più lunghi. Ma, come ammettono gli stessi autori, anche se i test dimostrassero che l'ipotesi funziona, per essere tradotta in realtà occorrerebbe un ampio consenso internazionale. E qui lo scetticismo prende il sopravvento.

Europa – 22.8.12

Con Salgari l'Oriente arrivò in Italia - Paola Fabi

«Tarchiatello, le gambe leggermente arcuate, il naso schiacciato al vertice, i neri occhi lampeggianti d'intelligenza e ardire, sormontati da folti sopraccigli, baffi scuri, alquanto ispidi; non elegante, anzi alla buona il vestire e il portamento, ma un insieme di politezza e dignità che ispirava simpatia». È Emilio Salgari ricordato nel 1928 da Ruggero Giannelli, direttore della Nuova Arena, quotidiano con cui il papà di Sandokan e del Corsaro Nero collaborò a lungo e di cui proprio ieri ricorreva il 150esimo anniversario della nascita. Scrittore dall'alterna fortuna, prima sugli altari tanto da essere insignito dalla Real Casa (su proposta della regina Margherita di Savoia) a "Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia", poi dimenticato. Una vita e una carriera segnate da eventi tragici, come il suicidio di alcuni familiari, la malattia della moglie, immense difficoltà economiche che poi lo condussero a togliersi la vita il 25 aprile del 1911. Molti i suoi romanzi di successo ma a beneficiarne furono soprattutto gli editori. All'amico pittore Gamba scriveva nel 1909: «La professione dello scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io invece sono inchiodato al mio tavolo per molte ore al giorno ed alcune delle notte, e quando riposo sono in biblioteca per documentarmi. Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle, e subito spedire agli editori, senza aver avuto il tempo di rileggere e correggere». Salgari fu un autore prolifico – ottanta opere, ma più di 200 considerando anche i racconti – ricordato soprattutto per il ciclo dei pirati della Malesia e dei corsari delle Antille (ora la casa editrice Garzanti lo riporta in libreria con Capitan Tempesta e Il leone di Damasco). Scrisse anche diverse storie fantastiche, come Le Meraviglie del Duemila, in cui prefigura la società attuale a distanza di un secolo, ed è considerato un precursore della fantascienza in Italia. Molte delle sue opere hanno avuto trasposizioni cinematografiche e televisive (come lo sceneggiato televisivo Sandokan del 1976 diretto da Sergio Sollima e interpretato da Kabir Bedi). I romanzi e i racconti di Salgari sono pieni di ricche e meticolose descrizioni di luoghi, piante e animali esotici, ma lo scrittore non lasciò mai l'Italia. I suoi principali "viaggi" furono quelli tra la sua abitazione e le mappe e i libri dedicati ai paesi lontani, presenti nella Biblioteca civica centrale di Via della Cittadella, che raggiungeva ogni giorno con il tram.

Prega e combatti – Franco Cardini

C'è ancora chi si meraviglia e si scandalizza per il fatto che sia stato possibile, nella storia, coniugare la fede religiosa con la violenza. E c'è ancora chi sostiene al contrario che sono proprio le religioni a costituire l'ideale terreno di coltura per la guerra e la violenza. È una discussione inutile. Tutti coloro che hanno al riguardo qualche cognizione seria, sanno bene che una larga parte del materiale antropologico a nostra disposizione riguardante qualunque cultura al mondo riguarda la guerra, il confronto di forza, il sacrificio cruento, i rituali iniziatici di caccia o di guerra. Da molto tempo ormai abbiamo cessato di credere sia al mito del "Buon selvaggio", sia a quello secondo il quale il progresso sociale e scientifico-tecnologico renderebbe automaticamente migliori anche sotto il profilo morale. Resterebbe forse ancora da battere un ultimo pregiudizio: quello – nato da una spontanea ma irragionevole estensione di valori

superficialmente cristiani alla “natura” di qualunque religione – secondo il quale l’universo religioso, in qualunque tempo e in qualunque cultura, sarebbe favorevole alla pace e alla non-violenza. È fenomenologicamente riscontrabile, senza pena, l’esatto contrario. Sappiamo bene, al contrario, che vi sono religioni che accordano alla guerra e ai suoi dèi uno spazio e un ruolo privilegiati. D’altronde, non va sottovalutata una considerazione di fondo in qualunque contesto religioso. Il rapporto con il Sacro (cioè, in sintesi, la “religione”) comporta un coinvolgimento totale: ogni atto e momento della vita individuale e collettiva dell’homo religiosus è intrinsecamente collegato al Sacro: si “consacrano” gli atti, i gesti, gli strumenti, dal nascere all’amarsi al morire al preparare il cibo al confezionare oggetti al produrre opere d’arte. Come si potrebbe non consacrare anche un gesto così intenso e terribile come quello del dare o del ricevere la morte? Tuttavia, unico forse tra tutte le fedi succedutesi al mondo e nella storia, il cristianesimo ha fatto della pace e del perdono il suo centro. Un analogo discorso, mutatis mutandis, potrebbe forse esser fatto per il solo buddhismo: e, difatti, tanto in ambito cristiano quanto in ambito buddhista, assistiamo – con molte variabili – al fenomeno della sacralizzazione della guerra nel contesto di una religione di pace. Nel mondo cristiano, ciò accade anzitutto e soprattutto nell’ambito della Chiesa occidentale, quindi cattolica romana. Il medioevo ci fornisce numerosi esempi di sacralizzazione della guerra, che sembrano avere un’origine analogica che trova riscontri nell’ebraismo e nell’Islam (i quali però sono ben lontani dall’essere in teoria religioni esclusivamente di pace): la guerra altro non è che il riflesso della lotta che ciascun uomo conduce, nel suo cuore, contro il male e il peccato. Da qui, in ultima analisi, il rapporto tra il pregare e il combattere, che fra X e XIII secolo ha determinato la sacralizzazione del combattimento in termini di “iniziazione cavalleresca” e tra XII e XVI ha condotto alla fondazione di veri e propri ordini militari fatti di religiosi all’interno delle comunità dei quali v’erano alcuni autorizzati a combattere in seguito a uno stato di necessità del quale la Chiesa si assumeva la responsabilità, come la difesa dei poveri o dei pellegrini. Sono nati così i rituali di consacrazione cavalleresca, quelli di assunzione del voto di crociata, quelli d’ingresso negli ordini religioso-militari. Si tratta di un argomento di per sé molto studiato, che ha prodotto e continua a produrre anche una sostanziosa letteratura specialistica (e purtroppo molta letteratura di cattiva divulgazione). Tra i libri di recente editi nella sola lingua francese, vanno ricordati *De la guerre au Moyen Âge* a cura di Olivier Hanne (Giovanangeli 2012) e *La voie chevaleresque et l’initiation royale dans la tradition chrétienne* di Gérard de Sorval (Dervy 2012), che sfocia tuttavia in un ambito di riflessioni “mitico- esoteriche” non sempre adeguatamente sostenute sotto il profilo storico e filologico. Opera, invece, ammirevole e del tutto affidabile è il nuovo *Prier et combattre. Dictionnaire européen des Ordres militaires au Moyen Âge* (Fayaard 2009) diretto da Nicole Bériou e Philippe Josserand con la collaborazione dei massimi specialisti del settore, da Frédéric Chartrain cui si deve il coordinamento generale dell’opera ad Anthony Luttrell, principale studioso al mondo dell’Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che cura la prefazione, ad Alain Demurger, massimo studioso dell’Ordine del Tempio, cui si deve l’introduzione storiografica. È evidente che siamo ben oltre il modello del “Dizionario”, al quale questo libro resta fedele sotto il profilo del genere bibliografico. Si tratta di uno strumento di consultazione indispensabile per gli specialisti; ma anche di un piacevolissimo libro di lettura per gli appassionati.